



I calciatori partigiani durante la Resistenza

DAVID LIFODI

Anno I, n. 2, dicembre 2014

ISSN.2284-0869



Abstract

Football in Italy has a very social importance which is involved with the contemporary history of the country. Consequently, during the fascist era, some footballers decided to join the partisan brigades and fought against the fascist regime; so football became a popular sport, looking openly at life running out of the playing fields. Today the democratic ideals of equality and anti-racism declared by footballers- resistance fighters are typical of many sports clubs.

Key words

Antifascism, footballers-resistance fighters, Bruno Neri, Arpad Weisz, La Gazzetta dello Sport

Il gioco del calcio riveste un valore sociale che si intreccia con la storia contemporanea del nostro paese. Per questo motivo, all'epoca del fascismo, alcuni calciatori decisero di entrare nelle brigate partigiane per combattere la dittatura e affermare il calcio come sport popolare aperto a quanto accadeva fuori dai campi da gioco. Oggi, il testimone dei calciatori partigiani è stato ereditato da una miriade di società e polisportive dilettantistiche unite dagli ideali dell'uguaglianza e dell'antirazzismo.

Parole chiave

antifascismo, calciatori-partigiani, Bruno Neri, Arpad Weisz, La Gazzetta dello Sport

Il 25 aprile 2012, presso il campo XXV aprile del quartiere genovese Struppa, fu inaugurata la “Piccola mostra dei calciatori-partigiani”, dedicata ad alcuni calciatori professionisti che scelsero di combattere nelle file della Resistenza italiana arruolandosi nelle brigate partigiane. Dalla mostra emerge il quadro di uno sport, il calcio, legato a doppio filo con la storia sociale e contemporanea degli anni Trenta e Quaranta: non sono pochi i calciatori passati direttamente dal rettangolo verde ai fronti di guerra.

Le tante microstorie che hanno come protagonisti i calciatori resistenti non possono che cominciare dal “mediano partigiano”¹ Bruno Neri. È il 1931 quando a Firenze viene inaugurato il nuovo stadio, intitolato al gerarca fascista Giovanni Berta, ucciso dieci anni prima. L’evento viene festeggiato con un’amichevole tra la Fiorentina, la squadra dove Neri milita tra il 1929 e il 1936, e l’Admiral Vienna. Prima del fischio d’inizio, come avviene in occasione di ogni partita, i giocatori salutano i gerarchi seduti in tribuna con il braccio teso: il ribelle che si rifiuta è proprio Bruno Neri.

In quegli anni non sarà l’unico a mostrare platealmente la sua disapprovazione verso il regime. Aldo Olivieri, il portiere della Nazionale campione del mondo nel 1938 ed estremo difensore del Verona, del Torino e della Lucchese, quando poteva, faceva altrettanto. Non fu mai un antifascista militante, ma, spiega:

Quando giocavo, fui punito in un solo caso. Erano gli anni fascisti, io entrai in campo senza fare il saluto romano, strinsi la mano al capitano avversario e l’arbitro me la fece pagare. Io non sono mai stato fascista. Anche in Nazionale: mi adeguavo, ma non approvavo. Dei giocatori, soltanto Monzeglio era un fanatico in camicia nera. Anche Pozzo non confondeva la politica col calcio, e difatti faceva in modo che del Duce non si parlasse mai. Sì,

¹ P. COCCIA, *Bruno Neri un mediano partigiano*, in “Alias”, 20 aprile 2013.

eravamo obbligati a fare il saluto, a recitare, e io recitavo. Ma mai ho preso la tessera: se si ama la libertà, non si può essere fascisti².

Se Olivieri ed altri giocatori praticavano la resistenza in campo, Bruno Neri decise di schierarsi anche fuori dall'ambito sportivo. Il calciatore faentino aveva talento, contribuì a fare la fortuna della squadra della sua città nella serie cadetta e, a 19 anni, fu acquistato dalla Fiorentina del patron marchese Ridolfi, fascista della prima ora. Anche a Firenze Neri disputa degli ottimi campionati che gli valgono prima la convocazione in Nazionale B e poi nell'Italia maggiore. I giudizi de "La Gazzetta dello Sport" sul calciatore viola sono entusiasti: in azzurro gioca insieme a campioni del calibro di Piola e Meazza, fino a quando non arriva l'interesse del Torino dell'allenatore ungherese Ernest Erbstein, ebreo costretto a lasciare l'Italia a seguito delle leggi razziali emanate nel 1938 dal regime fascista, che lo obbliga anche a mutare il suo cognome nell'italiano Egri. Caduto il regime, nel dopoguerra Erbstein guiderà prima la Lucchese dalle serie minori al massimo campionato nella stagione 1936-1937, e poi il Torino alla conquista di cinque scudetti consecutivi, fin quando non morirà nel tragico incidente aereo di Superga il 4 maggio 1949. A Firenze, così come a Torino, Neri non si era limitato ad interpretare il ruolo di calciatore. Nel capoluogo toscano il mediano frequenta lo storico Caffè delle Giubbe Rosse, ritrovo di intellettuali e antifascisti, mentre a Torino partecipa con interesse alla vita civile cittadina. Proprio in maglia granata, nel 1940, Neri giocherà la sua ultima partita di alto livello, prima di ritirarsi, per una serie di problemi fisici, a soli 30 anni. Dopo l'8 settembre 1943 il calciatore, su autorizzazione del Cln, entra nell'Organizzazione resistenza italiana (Ori), vicina al Partito d'Azione, e diviene vicecomandante del battaglione Ravenna: il suo nome di battaglia è Berni. La passione per il calcio del partigiano Berni è più forte di qualsiasi altra cosa e così Bruno Neri parteciperà al campionato Alta Italia con la maglia del Faenza fino al 7

² L. LUCIANI, *Lucchese anni Trenta*, in <http://recensione.blogspot.it/2011/04/lucchese-anni-trenta-di-luciano-luciani.html>, (ultima consultazione 6 aprile 2011).

maggio 1944, in occasione del derby contro il Bologna. Neri si dedica al recupero di armi e al trasporto di radio utili per i gruppi partigiani della sua zona, impegnati ad impedire i rastrellamenti dei repubblicani sull'Appennino tosco-romagnolo. È in una di queste operazioni, nei pressi dell'eremo di Gamogna³, poco sopra Marradi, che il 10 luglio 1944 il partigiano Berni cade insieme al suo compagno Vittorio Bellenghi, cestista faentino. I due si imbattono in un gruppo di militari tedeschi: "Gli ultimi colpi di sten Berni li regala al nulla, come il triplice fischio di un arbitro. Su di loro si avventano i tedeschi che li finiscono con la baionetta. Muore così il mediano che giocava sempre per i compagni"⁴.

Bruno Neri non è l'unico calciatore ad esser stato ucciso dai nazisti: la stessa sorte era toccata, il 10 ottobre 1943, ad Armando Frigo⁵, anch'esso con un futuro promettente. Aveva esordito nel Vicenza quando non aveva ancora compiuto 18 anni, poi il grande salto in serie A con la maglia della Fiorentina. Il talentuoso giocatore veneto avrebbe probabilmente avuto una carriera di primo piano se, nel dicembre 1941, non avesse rinunciato alla sospensione alla chiamata alle armi, per motivi di studio, decidendo quindi di partire per il fronte e abbandonare il calcio. Frigo vive in prima persona il dramma dei tanti militari lasciati allo sbando dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943: in quel momento si trova in Croazia, nella zona di Crkvice. Le truppe italiane resistono per quanto possibile, ma i bombardamenti dell'aviazione tedesca decimano i militari nascosti tra le montagne. Frigo viene catturato insieme ad altri tre ufficiali e ai soldati semplici: il calciatore, come i suoi compagni, sceglie di non nascondere i suoi gradi ai nazisti per salvare la vita ai commilitoni della sua divisione e viene fucilato. In tasca ad Armando troveranno la tessera della Fiorentina. L'amministrazione comunale di Roana (Vicenza) ha intitolato a Frigo il campo sportivo, così come ha fatto quella di

³ D. MUNGO, *L'ultimo tackle. Storia di un partigiano-calciatore*, in <http://blog.futbologia.org/tag/bruno-neri/> (ultima consultazione 11 luglio 2012).

⁴ G. GREISON, M. LUNARDINI, *L'ultimo tiro del partigiano Berni*, in "Il manifesto", 9 novembre 2004.

⁵ L. POZZA, *Armando, il campione dimenticato: morì fucilato dai nazisti per salvare i compagni*, in http://www.ilgazzettino.it/NORDEST/VICENZA/armando_il_campione_dimenticato_mor_igrave_fucilato_dai_nazisti_per_salvare_i_compagni/notizie/337853.shtml (ultima consultazione 10 ottobre 2013).

Sarzana, che ha dedicato lo stadio comunale al suo portiere titolare, Miro Luperi, medaglia d'oro al valor militare alla memoria conferita nel 1950 dall'allora Presidente della Repubblica Luigi Einaudi per il suo ruolo di comandante di un distaccamento della brigata Garibaldi. Luperi cadde in battaglia, ucciso dai tedeschi sul Monte d'Animo, in Garfagnana.

Eppure, nonostante gli anni della guerra e l'occupazione nazista, un incontro di calcio è stato anche sinonimo di libertà. Il 1° aprile 1944, a Sarnano, in provincia di Macerata, si giocò una partita assai singolare. Un mese prima, proprio nel paese marchigiano, tre tedeschi erano stati uccisi ad opera della brigata Val Fiastre, guidata dal comandante Decio Filippini. Il partigiano si consegnò ai nazisti per evitare ulteriori rappresaglie e fu condannato a morte. I nazisti proposero allora di disputare una partita di calcio con partigiani e rifugiati: chi si fosse presentato al campo sportivo avrebbe avuto salva la vita, a partire dall'arbitro Mario Maurelli, direttore di gara di serie A scelto dalle stesse SS e il cui fratello Mimmo, dopo aver svolto il servizio militare in Grecia e Albania, si era dato alla macchia sull'Appennino unendosi alle brigate partigiane. Non solo: Mimmo Maurelli viene incaricato dai tedeschi di reclutare altri dieci calciatori per disputare una partita utile anche a risollevarne il morale delle truppe tedesche, secondo quanto fece capire il loro comandante. I fratelli Maurelli, al pari dei partigiani, temono che sia una trappola, ma non hanno altra scelta che presentarsi in campo. La partita si mette subito bene per la formazione partigiana che, al 10', passa in vantaggio. I tedeschi rischiano più volte di subire altre reti, fin quando, a cinque minuti dalla fine, il difensore Libero Lucarini finge di scivolare lasciando ad un calciatore nazista il corridoio libero per raggiungere il pari. Vincere la partita sarebbe stato pericolosissimo per i partigiani, poiché avrebbe potuto scatenarsi una nuova rappresaglia, ma l'ardore dell'incontro è tale che proprio sul finire di gara un pericoloso contropiede della rappresentativa sarnanese avrebbe potuto trasformarsi in gol. Per evitare guai peggiori, pur trattandosi di un'azione ancora in pieno svolgimento, l'arbitro Mario Maurelli fischia la fine:

Gli undici partigiani finiscono la partita come l'avevano iniziata: correndo. Senza guardarsi alle spalle escono dalla stessa porticina da cui erano entrati e si arrampicano di nuovo sulle montagne dopo essersi giocati sul campo, se non la vita, almeno un bel pezzo di libertà⁶.

Quella stessa libertà permetterà alla squadra dei Vigili del fuoco La Spezia di laurearsi campione d'Italia nel 1944, anche se quel titolo non sarà mai riconosciuto. Durante gli anni della guerra la squadra si era dissolta, soprattutto a seguito dell'entrata italiana nel conflitto bellico a fianco della Germania nazista il 10 giugno 1940. La città subisce ripetuti bombardamenti per via della funzione strategica del porto, il presidente viene catturato dai nazisti e molti giocatori della squadra si danno alla macchia. Nonostante la guerra, la Federcalcio decide di non sospendere l'attività sportiva ed organizza dei gironi a carattere interregionale. Per non far sparire il calcio da La Spezia, ma soprattutto per strappare dalla leva i pochi calciatori rimasti, il comandante dei pompieri li fa arruolare nel 42° Corpo dei Vigili del fuoco La Spezia. Allenati da Ottavio Barbieri, ancora oggi idolo indimenticato dei tifosi genoani, i Vigili del fuoco si aggiudicano il campionato al termine di una serie di partite epiche, ma solo nel 2004 la Federcalcio concederà a quella squadra il titolo di scudetto onorifico.

La vittoria del campionato raggiunta dai pompieri spezzini rappresentò una delle tante beffe che dovette ingoiare il regime fascista in ambito sportivo e fu proprio grazie all'arma di un calciatore partigiano, Michele Moretti, *alias* il comandante Pietro Gatti⁷, che fu fucilato Mussolini. Terzino destro ostico e difensore asfissiante, Moretti visse i suoi migliori anni calcistici tra il 1929 e il 1934 indossando la maglia della squadra della sua città, la Comense. Giocatore esperto della serie C (allora 1^a divisione), il terzino lavora come operaio, si iscrive al Partito comunista clandestino

⁶ 1 aprile 1944: giocare la libertà a calcio, in <http://www.calcioromantico.com/una-giornata-particolare/giocarsi-la-liberta-a-calcio/> (ultima consultazione 26 aprile 2014).

⁷ Il terzino della Comense e il mitra che sparò a Mussolini, in <http://www.calcioromantico.com/a-spesso-nel-tempo/il-terzino-della-comense-e-il-mitra-che-sparo-a-mussolini/> (ultima consultazione 27 aprile 2014).

e organizza le proteste nella sua fabbrica. Del resto, non fa altro che seguire l'esempio paterno: il padre era un ferroviere socialista licenziato nel 1922 a seguito di una serie di scioperi, destino a cui andrà incontro anche lo stesso Moretti nel 1954. Sfuggito alla deportazione in Germania, dopo il 25 luglio 1943 il calciatore si era unito alla 52^a brigata Garibaldi, divenendone il commissario politico: sarà proprio la sua brigata a catturare, a Dongo, Benito Mussolini e altri gerarchi. È il 27 aprile 1945: il giorno successivo viene presa la decisione di fucilare il duce. All'esecuzione partecipano tre partigiani: Walter Ausidio, Aldo Lampredi e Pietro Gatti. L'arma di Ausidio si inceppa, e così sarà il terzino Michele Moretti a fornire al suo compagno il mitra che giustizierà Mussolini, anche se qualcuno sostiene che sia stato lo stesso Moretti a sparare la prima raffica. Nel 1933 il calciatore comasco era stato convocato per un allenamento con la Nazionale di Vittorio Pozzo: fu il primo e l'ultimo perché Moretti marcò stretto il fuoriclasse del Napoli Attila Sallustro, con il quale si scambiò diversi colpi proibiti che gli costarono la maglia azzurra.

Avrebbe dovuto vestire la casacca della Nazionale anche Bruno Scher, che dopo gli anni trascorsi in serie B sembrava sul punto di accasarsi all'Ambrosiana Inter. In realtà, il mediano non arrivò mai ai vertici del calcio italiano a causa della sua dichiarata fede comunista. Scher trovò allora spazio a Lucca, nella squadra allenata da Ernest Erbstein, fin quando i fascisti non imposero di modificare il cognome, a lui che era istriano, da Scher nell'italiano Scheri. Era il 1938: prima dell'inizio del campionato, dopo che nell'anno precedente aveva messo ancora in mostra tutte le sue qualità, Scher decise di abbandonare la squadra rossonera senza cominciare nemmeno la stagione.

Quando i fascisti decidevano di intervenire nell'ambiente calcistico per allontanare gli addetti ai lavori sgraditi per le loro idee politiche o per mettere in pratica la superiorità razziale sancita dalle leggi del 1938, era difficile opporsi. Se Bruno Scher aveva abbandonato la Lucchese scegliendo di giocare nelle serie minori, andrà molto peggio ad Arpad

Weisz⁸, allenatore ebreo ungherese che condusse il “Bologna che tremare il mondo fa” a due scudetti consecutivi. Weisz morì ad Auschwitz il 31 gennaio 1944: vi era stato deportato sedici mesi prima e la società felsinea lo aveva licenziato nel 1938. Insieme alla sua famiglia, Weisz si era trasferito in Olanda per sfuggire al fascismo: agli ebrei era vietato anche frequentare lo stadio. In Olanda, prima di essere deportato, il tecnico ebreo aveva allenato la squadra dilettantistica del Dordrecht, che con lui alla guida avrebbe battuto in più di una circostanza il blasonato Feyenoord.

Weisz non sarà l'unico a morire in un campo di concentramento: la stessa sorte toccherà al calciatore empolesse Carlo Castellani, l'11 agosto 1944, a Mauthausen. Castellani era il giocatore di spicco della squadra biancoazzurra: si ricorda ancora un incontro tra Empoli e S. Giorgio Pistoia, terminato 8 a 5, con l'attaccante autore di ben cinque reti. Dopo aver giocato dal 1926 al 1929 nelle serie minori, Castellani fu ingaggiato dal Livorno, ma gli anni della serie A nella città labronica non furono dei migliori e il calciatore empolesse tornò a calcare i campi della serie C. Il fascismo impose al Football Club Empoli di cambiare il suo nome in Associazione Sportiva Fascista Empoli, dove Castellani militò fino alla fine della sua carriera, mentre la società era riuscita a modificare di nuovo denominazione trasformandosi in Dopolavoro Empolese. A seguito dello sciopero generale indetto dal Cln nel marzo 1944, i fascisti organizzarono come rappresaglia un rastrellamento di grandi proporzioni. I repubblicani cercavano David Castellani, il nonno del calciatore dichiaratamente socialista, ma fu Carlo a presentarsi di fronte alle brigate nere. Da Montelupo Fiorentino, dove avvenne il rastrellamento, Carlo fu condotto alla stazione fiorentina di Santa Maria Novella e da lì a Mauthausen: a ricordo del suo miglior giocatore, al quale è intitolato anche lo stadio empolesse, l'Empoli Football Club depositò una targa commemorativa nel lager.

⁸ M. MARANI, *Dallo scudetto ad Auschwitz. Vita e morte di Arpad Weisz, allenatore ebreo*, Reggio Emilia, Aliberti Editore, 2007.

L'ultima storia che merita di essere raccontata è quella di Rino Della Negra⁹, calciatore dilettante nato in Francia nel 1923 da genitori italiani. Rino, di professione operaio, milita nella Red Star Olympique, formazione della *banlieu* parigina di origine proletaria fondata nel 1897 da Jules Rimet, il padre della Coppa del mondo. I Della Negra trovarono rifugio in Francia, ad Argenteuil, poco lontano da Parigi, in fuga dal fascismo. Rino lavora alla fabbrica delle officine Chausson, ma soprattutto si dimostra un ottimo calciatore, tanto che corre i 100 metri in 11 secondi ed ha un ottimo possesso di palla, e passa dalla Jeunesse Sportive Argenteuillaise alla Red Star, squadra che nel 1934 e nel 1939 si era laureata campione della 2^a Divisione e che poteva vantare tra i suoi calciatori più famosi Helenio Herrera e l'argentino Guillermo Stabile. Durante l'occupazione tedesca della Francia, Della Negra giocò anche alcune partite contro i soldati tedeschi: ci scherzava su dicendo che il calcio era un modo per tenere a distanza un nemico che lo perseguitava dall'infanzia e aveva costretto la sua famiglia ad emigrare, riferendosi al nazifascismo. Dal 1942 il giovane calciatore entra in clandestinità e fa il suo ingresso nel III distaccamento italiano dell'Ftp-Moi (Francs-tireurs et partisans - main-d'œuvre immigrée), i franco-tiratori partigiani – movimento operaio di immigrati agli ordini del comandante armeno Missak Manouchian. Il gruppo, composto da comunisti spagnoli, italiani, francesi, rumeni, ungheresi, polacchi e armeni, si rende protagonista di una serie di azioni eclatanti, tra cui l'esecuzione del generale Von Apt, il 7 giugno 1943, ma soprattutto l'attacco alla sede parigina del Partito fascista italiano il 10 giugno 1943. In poco tempo, le strade di Parigi furono coperte di manifesti della Gestapo che cercavano il cosiddetto "Cartello Rosso", quello dell'Ftp-Moi. Il 12 novembre 1943 Rino Della Negra viene arrestato durante un'imboscata contro un portavalori del Reich. L'attacco dei partigiani fallì, buona parte dei membri dell'Ftp-Moi furono arrestati e il 21 febbraio 1944 vennero giustiziati dai nazisti: tra

⁹ M.Á. LARA, *Della Negra, la bala que fusilò la Gestapo*, in http://www.marca.com/reportajes/2011/12/el_poder_del_balon/2014/03/03/seccion_01/1393804408.html (ultima consultazione 3 marzo 2014).

loro c'era anche Rino Della Negra, il calciatore che aveva trascinato la Red Star.

Attualmente la Red Star Olympique, pur dibattendosi nelle serie minori, è un club che si identifica con i valori dell'antifascismo, ragion per cui è possibile dire che c'è un calcio capace ancora oggi di riconoscersi nei valori della libertà e della resistenza, come dimostrano le molteplici esperienze, nel nostro paese e altrove, di squadre costituite da migranti richiedenti asilo, rifugiati, centri sociali e da una miriade di società e polisportive dilettantistiche unite dagli ideali dell'uguaglianza e dell'antirazzismo¹⁰. Il calcio, interprete della storia sociale del nostro paese, come molti altri sport, dimostra che gli insegnamenti della Resistenza sono ancora vivi, sul rettangolo verde e nella vita di tutti i giorni.

¹⁰ I. GROZNY, M. VALERI, *Ladri di sport. Dalla competizione alla resistenza*, Milano, Agenzia X, 2014.

David Lifodi: nato a Siena nel 1976, lavora all'ufficio Comunicazione e portale di Ateneo dell'Università di Siena. Laureato in Scienze politiche con la tesi "Dal 1968 al 1977, contestazione studentesca ed esordio del terrorismo", collabora con il sito internet www.peacelink.it, con il blog <https://danielebarbieri.wordpress.com/> e pubblica articoli su altri siti e riviste riguardo a diritti umani, sindacalismo, politica e storia dell'America latina, questione indigena e agraria, ecologia, sindacalismo.